

Ingiustizia, arte, metafisica. Cronaca di un convegno congiunto tra Columbia e NYU

*Paolo Valore**

Il 30 marzo 2024 si è tenuto a New York, presso il Campus di Morningside Highs della Columbia University, un convegno congiunto tra Columbia e New York University: *The Columbia/NYU Graduate Conference in Philosophy*, che ha ospitato, insieme a giovani studiosi, Robert Brandom (University of Pittsburgh), in veste di *keynote speaker*. Allievo di Richard Rorty e di Wilfrid Sellars, Brandom è un'importante figura della filosofia americana contemporanea e ha proposto un raro tentativo di congiunzione tra la tradizione pragmatista e in senso lato analitica, da una parte, e la tradizione culturale dell'idealismo tedesco, dall'altra, contribuendo all'abbattimento di quel muro invisibile che separa certi ambiti della filosofia più recente.

I lavori sono iniziati con il contributo di Henry Weiss (University of Wisconsin-Milwaukee), che ha presentato "Race as a Symptom of Injustice". Il tema dell'ingiustizia sta attirando sempre di più l'attenzione dei filosofi (si pensi alla recente inaugurazione degli studi sull'ingiustizia epistemica, a partire dai lavori della filosofa britannica Miranda Fricker, attualmente docente di filosofia presso la New York University e codirettrice del New York Institute of Philosophy). Weiss ha scelto di concentrarsi sulla questione della razza, che è spesso considerato un caso paradigmatico di ingiustizia. Si assume che la nozione di razza abbia un carattere squisitamente fattuale e biologico e Weiss assume la nozione, in maniera preliminare, in questo senso: l'esistenza di gruppi di popolazioni distinti all'interno della medesima società. Ovviamente, la nozione è molto più complessa,

* paolo.valore@unimi.it

considerato che include caratteristiche somatiche ("nero" applicato indifferentemente a individui provenienti dalla Nigeria o dalla Louisiana, sulla base della pigmentazione della pelle), geografiche ("caucasico", o "asiatico", quest'ultimo peraltro applicato a certe aree dell'Asia più orientale e non, ad esempio, all'India, che pure è parte dell'Asia), culturali-etnico-religiose ("arabo", "ebreo", ad esempio). Si ritiene che la distinzione in razze sia indipendente dell'ingiustizia razziale e che possa sopravvivere all'eliminazione di tale ingiustizia. Weiss ha contestato tale ipotesi, proponendo una diversa lettura, in cui la distinzione razziale può persistere a causa di tre scenari: la segregazione razziale, la pressione da parte delle istituzioni sociali e della società nel suo complesso per la conservazione dell'endogamia razziale (si pensi al dibattito sul matrimonio interrazziale, anche in relazione alle recenti polemiche legate alla Corte Suprema degli Stati Uniti) e le preferenze personali per l'endogamia razziale. Weiss ha esaminato le condizioni in cui ciascuno di questi scenari potrebbe verificarsi e ha sostenuto che ciascuno scenario sarebbe comunque caratterizzato da ingiustizia. La conclusione dell'intervento è stata che la distinzione razziale è, di per sé, in quanto distinzione, un sintomo di ingiustizia, ed è improbabile che possa persistere dopo il raggiungimento della giustizia razziale. Il commentatore del primo contributo è stato Evan Behrle (New York University). Grace Atkins (University of Southern California) è intervenuta con "Is Art Essentially Art?". Il punto di partenza è stata la considerazione di un'opera d'arte universalmente riconosciuta, come il *David* di Michelangelo. Consideriamo l'enigma della costituzione materiale: in cosa consiste l'oggetto artistico *David*? Con l'oggetto di marmo che abbiamo di fronte a noi? La letteratura su questo enigma è ricca di rompicapi: la statua e la quantità di marmo da cui è costituita sono o non sono lo stesso oggetto? È chiaro che la statua non esisterebbe senza il marmo da cui risulta e coincide, per certi versi, esattamente con il pezzo di marmo che abbiamo di fronte. D'altra parte, sembra che l'oggetto "statua" possa perdere una sua parte rimanendo l'oggetto che esso è: diciamo che alla statua manca, ad esempio, un braccio, mentre il pezzo di marmo di partenza sembra rimanere lo stesso se perde una sua parte (sarebbe, semplicemente, un pezzo di marmo *diverso*). Se poi consideriamo anche le proprietà modali, la questione si fa ancora più complessa: è vero che la statua potrebbe essere di creta, è falso che il blocco di marmo potrebbe essere di creta. Inoltre, per la statua non è necessario essere fatta di marmo, mentre, chiaramente, per un pezzo di marmo è necessario essere fatto di marmo. C'è poi la questione, fondamentale, dell'aspetto *estetico*: se ammettiamo che ci siano più oggetti coincidenti con il *David* (ad esempio, la statua e il pezzo di marmo, che occupano esattamente lo stesso spazio ma non si indentificano), possiamo chiederci se lo *status* estetico è essenziale per tali oggetti o è solo accidentale. Atkins ha quindi considerato quello che Karen Bennett chiama il "*wild bazillion-thinger*"

(il miliardo di cose selvagge) della pienezza (*plenitude*) materiale, per interrogarsi sugli effetti delle assunzioni metafisiche nei dibattiti di estetica. L'idea della "pienezza" e del "miliardo di cose" consiste nell'assunzione per cui, ovunque ci sia un oggetto, c'è una moltitudine di cose coincidenti, almeno una per ogni profilo modale coerente. Al centro dell'indagine della Atkins ci sono due questioni: una non modale e una modale. La prima è: quanti degli oggetti che coincidono con l'arte sono anch'essi arte? E la seconda: quanti di questi sono *essenzialmente* arte? Per rispondere a queste domande, Atkins si è chiesta se le proprietà artistiche di un oggetto siano neutre e se siano modalmente volatili. Con proprietà neutre, s'intende quelle proprietà possedute da un oggetto e possedute anche dagli oggetti coincidenti con esso (ad esempio, dal *David* e dal pezzo di marmo). Con proprietà modalmente volatili, s'intende quelle proprietà possedute *necessariamente* da un oggetto e soltanto *accidentalmente* dagli oggetti coincidenti con esso. Per illustrare la metodologia del suo approccio, Atkins ha considerato la dimensione causale e intenzionale delle condizioni necessarie e sufficienti per avere un oggetto d'arte. Il commentator del secondo contributo è stato Eugene Ho (New York University).

I lavori sono proseguiti con Evan Jones (Florida State University), che ha presentato "Mental Causation and the Metaphysical Commitments of Scientific Naturalism". Jones ha innanzitutto ricostruito l'argomento della chiusura causale del fisicalismo e il dilemma che solleva a proposito della causalità mentale. L'argomento della chiusura causale sostiene che ogni fenomeno fisico ha una causa e questa causa è, a sua volta, un fenomeno fisico. Tale argomento viene presentato, in letteratura, con differenti formulazioni che hanno anche implicazioni differenti per la metafisica e la filosofia della mente: ad esempio, se ne può inferire che ogni fenomeno fisico ha cause *puramente* fisiche o *esclusivamente* fisiche o che cause di natura non fisica non esistono (e, anche se esistessero, sarebbero ininfluenti nel mondo fisico e, pertanto, causalmente inerti). Jones ha criticato due assunzioni implicite sulla natura della causalità che reggono l'intero argomento, due presupposti che sono condivisi sia dai fisicalisti riduzionisti che dai fisicalisti non riduzionisti. Jones considera queste ipotesi forme di ciò che ha chiamato "naturalismo scientifico", cioè quell'approccio che introduce vincoli e assunzioni sulla causalità a partire da un'immagine metafisica di come deve essere la scienza. Una volta che riconosciamo e rifiutiamo questi vincoli e queste assunzioni, il campo di indagine si apre ad una visione anti-riduzionista della mente e del suo potere causale. Il commentator del terzo contributo è stato Soren Schlassa (New York University).

Il convegno si è chiuso con l'intervento di Robert Brandom, dal titolo "A Tune Beyond Us, Yet Ourselves: Reasons and Conceptual Realism". Brandom è partito dal passaggio dal paradigma della somiglianza a quello della rappresentazione che si consuma a partire dalla rivoluzione scientifica: l'antica nozione di

raffigurazione tra apparenza percettiva e realtà è sostituita dalla natura matematica della Natura (Galileo) e dalla natura geometrica dell'estensione (Descartes) fino ad immaginare una corrispondenza puramente funzionale e isomorfica tra sistemi (Spinoza e Leibniz). È però con Kant che si compie il passaggio decisivo con l'opposizione tra contenuto sensibile e forme concettuali, che vengono ricondotti a due distinte facoltà. In particolare, i concetti sono ora funzioni del giudizio e vengono compresi nel loro ruolo nell'attività del giudicare (e non in termini di condivisione di proprietà con alcunché). I concetti kantiani vengono intesi in termini di un'attività di sintesi che è un'attività discorsiva razionale governata da regole. Quest'idea, per quanto potente, sembra in linea di principio limitata alla spiegazione delle rappresentazioni concettuali. I concetti derivano dai giudizi, non dal mondo. A questo punto si origina l'affascinante problema dell'intelligibilità dell'idea di una conoscenza concettuale di un mondo non concettuale: dobbiamo rinunciare al realismo concettuale e concordare con Kant nell'accontentarci del fenomenalismo concettuale nella forma di un idealismo trascendentale? Per affrontare questo problema, Brandom ricorre ad una traduzione linguistica del problema: le espressioni linguistiche vengono considerate al livello più elementare di rappresentazione concettuale. In particolare, Brandom ricorre dapprima alla pragmatica del linguaggio, intesa come studio dell'uso delle espressioni linguistiche nelle pratiche sociali discorsive, e quindi alla semantica, muovendo cioè dall'interesse per l'uso delle espressioni linguistiche da parte dei soggetti discorsivi all'osservazione della dimensione rappresentazionale del loro contenuto concettuale, che mette in relazione con il mondo oggettivo in qualità di rappresentazioni concettuali (apparenze) di una realtà rappresentata. Nel campo della semantica, Brandom ha considerato quello che considera lo strumento formale rappresentativo contemporaneo più sofisticato ed espressivamente potente, cioè la semantica a *truthmaker* di Kit Fine. In conclusione, Brandom ha proposto una strategia di realismo concettuale a partire da alcuni dei risultati più recenti delle teorie semantiche formali e delle teorie pragmatiche normative bilaterali per inquadrare un realismo concettuale soddisfacente in risposta alla sfida di Kant.

